

Capitolo primo

Era troppo tardi per fingere di non averla vista. Juliet stava già strizzando gli occhi come chi si sforza di ricordare qualcuno. Per un attimo parve contenta di imbattersi in un volto noto in una strada affollata. Poi si rese conto di chi era.

– Nate.

– Juliet! *Ciao*. Come stai?

Al suono della voce di Nate, una piccola smorfia increspò gli occhi e la bocca di Juliet. Lui sorrise, a disagio.

– Sei in splendida forma, – disse. – Come va al «Journal»?

Juliet chiuse gli occhi per un istante. – Va bene, Nate. Io sto bene, il «Journal» va bene. Va tutto bene.

Incrociò le braccia sul petto e si mise a fissare un punto appena in alto a sinistra rispetto alla fronte di Nate. Aveva i capelli lunghi, sciolti; indossava un vestito blu stretto alla vita e un blazer nero con le maniche tirate su sui gomiti. Nate spostò lo sguardo da Juliet su un gruppetto di passanti, poi di nuovo su Juliet.

– Vai alla metro? – chiese, indicando col mento l'ingresso della metropolitana all'angolo.

– *Sul serio?* – La voce di Juliet si fece alta e roca. – Sul serio, Nate? È tutto qui quello che hai da dirmi?

– Cazzo, Juliet! – Nate fece un passo indietro. – È solo che pensavo fossi di fretta.

A dire il vero era lui a preoccuparsi dell'ora. Era già in ritardo per la cena di Elisa. Si portò una mano alla testa – l'abbondanza folta dei suoi capelli lo rassicurava sempre un pochino.

– Dài, Juliet, – disse. – Non deve andare per forza cosí.
– Ah no? – Juliet si irrigidí. – E come dovrebbe andare, Nate?

– Juliet... – cominciò. Lei lo interruppe.

– Potevi almeno... – Scosse il capo. – Lascia perdere. Non ne vale la pena.

Poteva almeno cosa? Nate voleva saperlo. Ma immaginò lo sguardo ferito e raggelante di Elisa se avesse tardato tanto da costringere gli altri ospiti ad aspettarlo a tavola, e il suono appena nasale della sua voce che accantonava le scuse di Nate con un «ma sí, dài», come se da un pezzo avesse smesso di sorprendersi quando lui faceva qualcosa di male.

– Sai, Juliet, sono cosí contento che ci siamo visti, sul serio. E stai proprio benissimo. Ma devo davvero scappare.

La testa di Juliet fece un piccolo scatto. Parve quasi sussultare. Nate comprese – era ovvio – che aveva preso le sue parole come un commiato. Si sentí immediatamente in colpa. D'improvviso la vide non come un'avversaria ma come una giovane donna vulnerabile e infelice – be', quasi giovane. Voleva fare qualcosa per lei, dirle qualcosa che fosse onesto e dolce e vero.

– Sei uno stronzo, – disse Juliet prima che lui ne avesse l'opportunità.

Lo guardò per una frazione di secondo e poi si voltò, incamminandosi rapidamente lungo l'infilata di ristoranti e bar che costeggiava il fiume. Per poco Nate non gridò per richiamarla. Voleva almeno provare a spiegarsi meglio. Ma cosa poteva dire? E poi non c'era tempo.

I passi di Juliet che spariva in lontananza erano lunghi e determinati, ma si muoveva in modo rigido, come chi si sforza di nascondere che le scarpe gli fanno male ai piedi. Riluttante, Nate si avviò nella direzione opposta. Nel crepuscolo che si faceva sempre piú buio, la strada affollata non pareva piú festosa ma squallida, aveva qualcosa di una sagra di paese. Si trovò imbottigliato dietro tre ragazze con

gli occhiali da sole in testa e le borsette che sbatacchiavano sui fianchi. Mentre le aggirava, la piú vicina si arriccìo una ciocca bionda all'altezza del collo e disse qualcosa alle altre con una cantilena da ape regina. Il suo sguardo si posò per un istante su di lui. Nate non capì se il disprezzo nel suo viso fosse reale o immaginario. Si sentiva sotto gli occhi di tutti, come se l'insulto di Juliet lo avesse marchiato.

Dopo qualche isolato i marciapiedi erano meno intasati. Cominciò ad affrettare il passo. E cominciò a irritarsi nello scoprirsi turbato. Ok, Juliet gli aveva detto che non le piaceva. E allora? Non era certo un giudizio obiettivo.

Poteva almeno *cosa*? Erano usciti solo tre o quattro volte quando era successo. Non era colpa di nessuno. Non appena si era accorto che il preservativo si era rotto, era uscito. Non abbastanza in fretta, evidentemente. Lo sapeva perché non era il tipo di uomo che sparisce dopo essere andato a letto con una – tanto meno se il preservativo si rompe. Al contrario: Nathaniel Piven era il prodotto di un'infanzia post-femminista negli anni Ottanta, e di un'istruzione universitaria politicamente corretta negli anni Novanta. Sapeva tutto del privilegio maschile. Come se non bastasse, era dotato di una coscienza perfettamente funzionante e che, a dire il vero, non perdeva occasione di mettersi in mezzo.

Pensate, quindi, cosa dev'essere stato per *lui*. (Con un passo via via piú spedito, Nate immaginò di difendersi davanti a una giuria). La versione ufficiale – spiegava agli ascoltatori – è che a lei, in quanto donna, era toccata la parte peggiore. E ovviamente era cosí. Ma anche per lui non era certo stata una passeggiata. Eccolo lí, trent'anni e una carriera finalmente in procinto di decollare – esito che sino ad allora non era parso affatto scontato, né particolarmente probabile –, quando di colpo esplose la questione se diventare o meno padre, che chiaramente avrebbe cambiato tutto. Eppure *non dipendeva da lui*. Dipendeva da una persona che conosceva a stento, una donna con cui

era andato a letto, sí, ma che certo non era la sua ragazza. Aveva l'impressione di essersi svegliato in uno di quei filmine educativi che gli facevano vedere da piccolo il giovedì pomeriggio, la cui morale era che non bisognava fare sesso con una ragazza se non si era disposti a crescerci un figlio. Gli era sempre sembrata una stronzata. Quando mai un'adolescente benestante con un minimo di autostima – a due passi dall'università, un futuro da giovane professionista in carriera, una persona che poteva essere destinata a qualunque cosa (dirigere una multinazionale, vincere un Nobel, essere eletta prima presidente donna) – quando mai una ragazza del genere avrebbe scelto di fare un figlio diventando, nel gergo vacuo e burocratico dell'epoca, «una statistica»?

Quando Juliet gli aveva dato la notizia, Nate si era reso conto di quante cose fossero cambiate dagli anni in cui aveva messo insieme questo ragionamento. Una trentaquattrenne già avviata professionalmente come Juliet poteva vederla in modo diverso da una ragazzina per cui tutto è ancora solo una possibilità. Forse non era più così ottimista su ciò che le riservava il futuro (essere eletta prima presidente donna, ad esempio, probabilmente le sembrava difficile). Forse era diventata pessimista in fatto di uomini e relazioni. Magari aveva la sensazione che fosse la sua ultima possibilità di diventare madre.

Il futuro di Nate dipendeva dalla decisione di Juliet, eppure non solo non aveva voce in capitolo, doveva persino evitare di darle l'impressione di volerla influenzare troppo. Parlandone insieme, seduti sul divano a righe bianche e blu del suo soggiorno con in mano una tazza di tè – *di tè!* –, discutendo «la situazione», si sarebbe sentito dipinto come un mostro se avesse anche solo accennato di preferire che lei abortisse il feto, o il bambino, o comunque volesse chiamarlo. (Nate era assolutamente a favore del diritto delle donne a decidere, anche in fatto di lessico). Se n'era stato lí seduto e aveva detto le cose giuste:

che doveva scegliere lei, che lui l'avrebbe appoggiata comunque, eccetera eccetera. Ma chi poteva rimproverarlo per aver reagito con sollievo quando lei aveva detto – col suo tono di voce da «sono-una-dura-e-faccio-la-reporter-quindi-poche-cazzate» – che, ovviamente, l'aborto era la soluzione ovvia? Persino in quel momento Nate non si era concesso di mostrare emozioni. Aveva risposto con tono lucido e misurato. Le aveva consigliato di pensarci molto bene. Chi poteva rimproverarlo?

Be', lei. E ovviamente lo faceva.

Nate si fermò a un incrocio al passaggio di un taxi, e il tassista gli gettò un'occhiata per capire se fosse un potenziale cliente. Con un cenno Nate gli indicò di proseguire.

Attraversando la strada si sentì sempre più certo che ciò che Juliet gli rimproverava, in fondo, era che la sua reazione, per quanto corretta, aveva reso abbondantemente chiaro che non voleva essere il suo fidanzato, figurarsi il padre di suo figlio. Tutta quella storia era così *soggettiva*. Dovevi decidere se dire sí a questa persona potenziale, un miscuglio – letteralmente – delle vostre identità, o eliminare ogni traccia della sua esistenza. Ovvio che ti veniva da pensare a come sarebbero andate le cose in circostanze diverse – specialmente, immaginava, se eri una donna e più o meno consciamente desideravi un figlio. E lí nel soggiorno di Juliet, Nate si era sorpreso per quanto si era fatto schifo, per quanto gli erano sembrate tristi e disgustose la debolezza e la lussuria sconsiderata (così gli pareva ora) che l'avevano condotto in quel luogo di disagio e dissimulazione.

Ma questo faceva di lui uno stronzo? Non le aveva mai promesso niente. L'aveva incontrata a una festa, l'aveva trovata attraente, gli era piaciuta abbastanza da volerla conoscere meglio. Aveva fatto in modo di non darle a intendere nulla di più. Le aveva detto che non cercava nulla di serio, che era concentrato sulla carriera. E lei aveva annuito, aveva accettato. Eppure era certo che tutta quella

storia sarebbe andata diversamente se avesse potuto dirle, Senti, Juliet, è meglio che non lo facciamo, questo figlio, ma forse un altro, in futuro... Ma anche se ammirava i modi secchi e diretti di Juliet, quell'aria spiccia e sicura di sé, li ammirava senza calore, con la fascinazione spassionata che suscita l'esemplificazione ottima di un tipo. In verità la trovava un po' insipida.

Ciononostante aveva fatto tutto ciò che ci si poteva aspettare da lui. Benché avesse meno soldi di lei, era stato lui a pagare l'aborto. Era andato con lei in clinica e aveva aspettato durante l'operazione, seduto su un divanetto antimacchia come quelli delle sale comuni dei dormitori universitari, in compagnia di una rotazione di ragazzine che picchiavano furiosamente le minuscole tastiere dei loro cellulari. Alla fine l'aveva accompagnata a casa in taxi. Avevano passato insieme una giornata gradevole e stranamente rilassata, a guardare film e bere vino. Era uscito di casa solo per prenderle le medicine e qualcosa da mangiare. Quando alla fine si era alzato per andarsene, verso le nove, lei lo aveva seguito sulla porta.

Fissandolo, aveva detto: – Oggi è stato... be', è stato meno peggio di come poteva essere.

Anche lui sul momento si era sentito particolarmente intenerito. Le aveva scostato una ciocca dalla guancia, toccandola un istante più del necessario: – Mi spiace che hai dovuto attraversare tutto questo.

Qualche giorno dopo aveva chiamato per sapere come stava.

– Un po' acciaccata, ma bene.

Aveva risposto che ne era contento. C'era stata una lunga pausa. Nate sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa di leggero per cambiare argomento. Aveva persino aperto la bocca per farlo. Ma era stato attraversato dal lampo di un doloroso presagio: quella chiamata avrebbe portato a una serie infinita di altre chiamate, e il giorno passato insieme avrebbe portato a una serie di appuntamenti fissi

per un film a casa sua, il tutto con un retrogusto di senso del dovere e la sensazione quasi inquietante di stare mezzo flirtando.

– Devo scappare, – aveva detto. – Sono contento che stai meglio.

– Oh –. Juliet aveva trattenuto il respiro. – Ok. Be', ciao, allora.

Probabilmente avrebbe dovuto farsi vivo lui, in seguito. Svoltando l'angolo della strada di Elisa, Nate ammise che avrebbe dovuto chiamarla o mandarle una mail dopo qualche settimana. Ma al tempo non era sicuro che una sua telefonata sarebbe stata ben accetta. Poteva anche ridestare il ricordo doloroso di qualcosa che Juliet preferiva lasciarsi alle spalle. Neanche sapeva cosa avrebbe potuto dire. E si era distratto, era stato assorbito da altre cose – dalla vita. Poteva anche chiamarlo lei.

Aveva fatto piú di quanto molti uomini avrebbero fatto al suo posto. Era colpa sua se non provava per lei un certo tipo di sentimento? *Poteva almeno cosa?*

Il portone del palazzo di Elisa era tenuto aperto con un grosso sasso. La luce dell'ingresso proiettava un arco giallastro sui gradini di cemento. Nate si fermò prima di entrare, respirò a fondo e si passò una mano fra i capelli. All'interno gli scalini di legno mugolarono incurvandosi sotto il suo peso. Il pianerottolo di Elisa sapeva di soffritto di cipolle. Dopo un attimo la porta si spalancò.

– Natty! – esclamò lei, gettandogli le braccia al collo.